

HAFTARÀ DI BO

Rito italiano: Isaia, XVIII, 7 - XIX

Commento del rav Elia S. Artom

[segue rito spagnuolo e tedesco]

La nostra Haftarà contiene, nella sua parte essenziale, una profezia riguardante l'Egitto, come risulta dalle parole con cui comincia il cap. XIX, e che sono il titolo di quanto segue. La profezia è, nel complesso, annunziatrice di sventura, e il termine stesso *Massà* con cui essa è indicata, che potrebbe avere, e secondo alcuni ha, semplicemente il senso di discorso (cioè discorso profetico), è da altri interpretato nel senso più ristretto di profezia di rimprovero e di punizione, dato che la parola *massà* può significare *peso*, *carico*. Non è improbabile che in questo significato più ristretto la parola sia usata in un passo, del resto tutt'altro che chiaro, di Geremia (XXIII, 33-40) dove pare appunto, secondo la interpretazione che per vari aspetti sembra la più accettabile, il termine sia usato in contrapposto all'espressione più generica: parola del Signore. Comunque, dato che la profezia è relativa all'Egitto ed essa è nella sua parte maggiore profezia di rimprovero e di castigo, non è difficile vedere il rapporto con la Parashà, che contiene la narrazione relativa alle tre ultime e più gravi delle ben note «piaghe d'Egitto».

Il verso con cui la Haftarà si inizia, ultimo del cap. XVIII, appartiene ad altra profezia, che nulla ha che fare con l'Egitto. Se con esso si è voluto cominciare la lezione profetica, si è perché esso è di buon augurio, in quanto contiene, secondo l'interpretazione più generalmente seguita dai nostri antichi commentatori, un accenno all'età messianica, in cui le varie nazioni, paragonate a fiumi impetuosi e devastatori, che avevano depredato, sbalestrato e martoriato Israele, il popolo antichissimo nel quale il Signore aveva manifestato la sua potenza, porteranno le loro offerte al Dio d'Israele, in terra d'Israele, nella sacra città.

La profezia relativa all'Egitto, nella quale, come già abbiamo detto, consiste, se prescindiamo dal primo verso, tutta la Haftarà, annunzia che il Signore apparirà in Egitto improvvisamente e rapidamente, quasi fosse trasportato da una nube leggera e veloce, e recherà lo sbigottimento alle divinità e al popolo d'Egitto. Avverranno in questo paese dei gravi torbidi interni, per cui gli Egizi si combatteranno a vicenda, finché essi saranno ridotti ad essere privi di ogni consiglio, a non sapere che cosa fare. Un sovrano aspro e violento finirà per dominare sul paese, che sarà tutto desolato e rovinato. Perfino le acque del Nilo e dei suoi canali saranno disseccate, la vegetazione languirà, e più non si vedrà traccia della proverbiale fertilità dell'Egitto, in genere così ricco di cereali; anche i pescatori, i coltivatori e i lavoratori del lino saranno abbattuti, e i principi e i consiglieri, già così pieni di albagia, non sapranno a che partito appigliarsi: il Signore avrà sparso la confusione e lo stordimento nel paese, nei suoi abitanti e nei suoi capi. E così l'Egitto, già così forte e potente, giungerà a tal punto di debolezza che persino la piccola terra di Giuda gli incuterà timore.

La lingua di Canaan, cioè la lingua ebraica, sarà parlata in alcune città di Egitto, un altare al Signore vi sarà costruito, gli Egizi subiranno l'influenza d'Israele, e si rivolgeranno al vero Dio che li esaudirà e li salverà; Egitto e Assiria, in passato sempre nemici fra di loro, vivranno in

buoni rapporti, per quanto l'Egitto sarà sottomesso all'Assiria, e una agevole strada metterà in comunicazione i due paesi. Israele sarà allora alla pari con le due grandi potenze che in passato si sono contese il dominio dell'Oriente: Egitto, Assiria e Israele saranno benedetti dal Signore, ma il Suo retaggio continuerà ad essere, e sarà eternamente, Israele.

Quali, siano precisamente i fatti della storia d'Egitto a cui allude il Profeta è difficile dire. Alcuni pensano agli ultimi tempi dell'esistenza dell'Egitto come stato indipendente, durante le lotte con la Persia, terminate con la sconfitta e l'uccisione, per opera di Cambise re di Persia, di Psammetico III (525 a.E.V.); altri, alla spedizione di Artaserse III che riconquistò l'Egitto alla Persia dopo un tentativo di scuoterne il giogo (351-345 a. E. V.), ma non è facile trovare nei particolari a noi noti su questi avvenimenti l'adempimento di tutte le parole profetiche. Meno difficile è comprendere a che cosa si riferisca il Profeta nei versi dove parla di influenza di Israele sull'Egitto, e di un altare al Signore là eretto. Si tratta probabilmente di quel notevole stanziamento di Ebrei in Egitto che cominciò ad avere luogo negli ultimi tempi che precedono la distruzione del primo tempio di Gerusalemme e che continuò in seguito.

Della importanza di una notevole colonia ebraica in Egitto negli ultimi decenni della indipendenza egiziana e nei primi tempi del dominio persiano abbiamo notizie dai papiri aramaici trovati nei primi anni di questo secolo XX nell'isola di Elefantina (a circa 10 km. a nord della prima cateratta del Nilo) e ad Assuan (Syene dei Greci), città che sorge di fronte a quell'isola, sulla riva orientale del Nilo. Tra le notizie più interessanti che da quei documenti si apprendono è da notarsi quella che riguarda l'esistenza di un Tempio al Signore costruito in Elefantina, a quanto pare, in tempi precedenti a quelli di Cambise; in quel Tempio vi era un altare, e vi si offrivano sacrifici. Prima della scoperta dei papiri, si pensava che il Profeta alludesse ad un altro Tempio, costruito da Ebrei in Egitto in età più recente e cioè al Tempio di Leontopoli, fondato da un sacerdote in nome Onia (e quindi detto anche Tempio di Onia), fuggito dalla Giudea durante le lotte fra gli ellenizzanti, sostenuti dai re di Siria, e i fedeli alla Torà (sec. II a.E.V.).

Ma, con tutto questo, ancora non riusciamo a spiegarci, in base a quel che ci è noto su quel che avvenne in passato, che cosa voglia dire il Profeta quando parla del timore che l'Egitto avrà della Giudea e di Israele: una spiegazione la possiamo trovare soltanto se pensiamo a quello che è avvenuto poco più di un anno fa [*rav Artom scrive nel 1950, N.d.R.*]. Tra i vari stati arabi che tentarono di annientare lo Stato d'Israele fin dal suo nascere, il più potente, l'Egitto, fu quello che, più duramente colpito dalla mano di Dio, si sottomise per primo al piccolo Israele, si affrettò a concludere un armistizio ed abbandonò i territori che aveva baldanzosamente occupati. È questo certo uno dei più grandi miracoli che i nostri occhi hanno visto: ancora oggi, quando ripensiamo a quei giorni, ci pare impossibile sia avvenuto quel che è avvenuto: con questo miracolo la parola del Profeta ebbe adempimento: per la prima volta nella nostra storia, dopo l'uscita dei nostri padri dalla schiavitù egizia, l'Egitto ebbe paura di Israele, cioè del suo Dio.

E, se così intendiamo la parola di Isaia, possiamo forse anche intenderne quelle frasi che ancora non hanno avuto il loro adempimento: tornata la pace, a cui Israele aspira con tutto il suo cuore e con tutte le sue forze, nonostante gli ostacoli che vicini e lontani frappongono a che essa venga conclusa, la terra d'Israele, posta in mezzo fra gli stati arabi del nord (Assiria) e l'Egitto, diventerà strada di pacifica comunicazione fra questi paesi. Tutti, quando avranno

consentito alla pace saranno benedetti dal Signore; Israele avrà il posto che gli spetta fra le potenze di quello che suole chiamarsi il medio oriente, e benedetto fra le altre nazioni benedette, opera tutte della mano dell'unico Dio, ritornerà completamente al Signore, e porterà visibili i segni che dimostrano che esso è il retaggio di Dio.

Rito spagnolo e tedesco: Geremia, XLVI, 13-28.

Commento del rav Paolo Nissim

[Rito italiano: vedi sopra.]

Inspirato dal Signore, Geremia prevede e preannunzia all'Egitto una dura sconfitta militare. Il suo esercito sarà battuto e il suo territorio invaso dai soldati di Nabuccodonosor re di Babilonia. La spada dei Babilonesi ha già seminato strage nei paesi circonvicini, il Faraone si prepari alla battaglia, e ciò sia proclamato in Egitto e specialmente nelle grandi città di Migdol, di Memfi e di Tafni. Ma i prodi soldati egiziani non potranno resistere, saranno atterrati, poiché il Signore così ha deciso. Quelli che cadono saranno numerosi, e i mercenari, cadendo l'uno sopra l'altro, diranno: Orsù, ritorniamo al nostro popolo e al nostro paese natio, se vogliamo evitare la spada annientatrice! (vv. 13-16).

Al Faraone, re dell'Egitto, si griderà con fragore che ormai il nemico ha lasciato passare il tempo stabilito e che esso non verrà più. Ma il Signore ha giurato che il nemico giungerà come il Tabor è fra i monti e il Carmelo sul mare. Si preparino dunque gli abitanti dell'Egitto gli oggetti per l'esilio, poiché Memfi sarà ridotta a deserto, rimarrà desolata, senza abitanti (vv. 17-19).

Il profeta passa quindi a descrivere poeticamente l'Egitto per mezzo di alcune colorite similitudini. Lo raffigura come una bellissima giovenca che sta per essere colpita dal pungolo. Gli stranieri che si trovano colà sono rappresentati «come vitelli ingrassati; anche essi volgono il dorso, fuggono tutti insieme, non resistono, poiché il giorno della loro sciagura è sopraggiunto». La voce degli egiziani sarà simile a quella della serpe che fugge per salvarsi dai tagliatori di alberi. Tagliatori di alberi vengono appunto chiamati da Geremia i soldati babilonesi marcianti contro l'Egitto prostrato a terra come una serpe. Essi taglieranno il suo bosco, i cui alberi non si possono contare, e a ciò riusciranno perché saranno più numerosi delle locuste (vv. 20-23).

Così coperto d'onta, l'Egitto cadrà in mano del nemico. Sarà, questa, la punizione che il Signore infliggerà all'idolo Amon di Tebe, al Faraone, all'Egitto, ai suoi dèi. Dopo di che, l'Egitto tornerà ad essere popolato come un tempo (vv. 24-26).

Negli ultimi due versi (27 e 28) del capitolo, con i quali l'Haftarà si chiude, Geremia rivolge la sua parola non più all'Egitto ma ad Israele. Questi è già stato punito dal Signore e si trova lontano dalla sua terra. Ma non tema e non si disanimi Israele, dice il Profeta, poiché il Signore lo ricondurrà salvo nel suo paese dalle terre lontane dell'esilio. E nel suo paese vivrà quieto e tranquillo, senza che altri lo turbi. Non tema poiché con lui sarà il Signore.

L'analogia di questo passo profetico con la Parashà della settimana è evidente. La punizione decretata dal Signore per l'Egitto («Io sto per punire... il Faraone e l'Egitto», v. 25) ricorda le minacce ripetutamente rivolte da Mosè al Faraone, che rifiutava la libertà ad Israele.

Con questo cap. XLV ha inizio quella serie di profezie «sulle nazioni» che costituisce una parte a sé nel Libro di Geremia, e richiama altre raccolte di profezie relative a nazioni straniere, come quelle di Isaia (cap. XIII - XXIII) e di Ezechiele (cap. XXV - XXXII). Il gruppo di profezie «sulle nazioni» di Geremia, è strettamente connesso con il cap. XXV, dove si ritrovano i nomi del maggior numero dei popoli a cui le profezie del gruppo stesso si riferiscono (vedi XXV, 19-26). Tali popoli sono: l'Egitto (cap. XLVI), i Filistei (XLVII), Moab (XLVIII), Ammon (XLIX, 1-6), Edom (XLIX, 7-22), Damasco (XLIX, 23-27), gli Arabi (XLIX, 28-33), Elam (XLIX, 34-39) e Babel (L, LI). Il capitolo seguente, il LII, è l'ultimò del Libro di Geremia e ripete II Re, XXIV, 18 - XXV, 30.

La nostra lettura profetica è una di quelle che, con maggiore efficacia, pongono in luce la concezione che di Dio ha sempre avuto Israele: Dio creatore e reggitore dell'universo, giudice giusto ed infallibile, che retribuisce con equità le azioni degli uomini e dei popoli, la Cui giustizia peraltro non è che un mezzo necessario per realizzare i fini posti dalla Sua suprema bontà. Di fronte alla Sua giustizia tutti i popoli sono uguali ed il Signore è sempre pronto a perdonare e a redimere uomini e popoli quando, purificati dalla prova, si convertano sinceramente e tornino ad osservare, la legge morale. Per tutti c'è sempre, secondo i profeti d'Israele, un tempo avvenire in cui saranno redenti e riconciliati con il Creatore. Nella nostra Haftarà si è detto che dopo l'esilio «Giacobbe tornerà (nella sua terra) e vivrà tranquillo» (v. 26). Analoga promessa è fatta all'Egitto: verrà il tempo in cui «sarà abitato come nei giorni antichi» (v. 25). Si rilegga sull'argomento l'esauriente studio «Giustizia e clemenza nella fede d'Israele» di Enzo Bonaventura (in «Scritti in onore di Dante Lattes», n. 7-9, vol. XII «La Rassegna Mensile di Israel», pag. 19 segg.), dove è detto che «ogni volta che un individuo o un popolo commette un peccato, allontanandosi dalla legge e violando le norme basilari della convivenza umana, viene punito; ogni volta che l'innocente - individuo o popolo - è ingiustamente conculcato ed oppresso, viene redento. Punizione e redenzione (secondo il concetto dominante della Bibbia) sono le supreme teofanie nel corso della storia umana» (pag. 21).

Questa concezione universalistica del pensiero d'Israele appare così chiara dalle pagine della Bibbia, che non sembrerebbe necessario doverla sottolineare. Accade invece talvolta di leggere negli scritti di qualche autore, anche recente, considerazioni del tutto opposte. Come ad esempio queste di Panfilo Gentile: «La religione dei Profeti rimase pur sempre nei limiti di una religione nazionale: i Profeti si indirizzarono alla nazione, e la nazione considerarono come protagonista della vicenda storica, prospettata nelle loro predizioni. Iddio continuò ad essere il Dio di Israele. Esso attua la giustizia su Israele e attraverso Israele. In quanto Israele si ribella, entrano in scena quali strumenti secondari della volontà divina le altre nazioni, che retribuiscono col castigo il peccato di Israele. La conversione e il trionfo riguardano egualmente solo Israele, al quale è deputato di instaurare sulla terra il regno di Dio» (in «L'idea d'Israele», Bari, 1931, pag. 31). Non ci è sembrato quindi inutile rilevare quanto la lettura della nostra Haftarà suggerisce intorno alla giustizia universale di Dio.

I popoli già sconfitti dai Babilonesi di cui si parla al v. 14 sono Giuda, Ammon e Moab (S. D. Luzzatto). È certo dunque che il nostro passo sull'invasione dell'Egitto fu composto dopo la caduta di Gerusalemme e la distruzione del Tempio (586 a.E.V.). Forse fu composto da Geremia verso la fine dei suoi giorni. Secondo il Gordon, ciò che il profeta aveva predetto si avverò nel 568 a.E.V., anno in cui «Nabuccodonosor venne in Egitto e sconfisse il Faraone Amasis, che era succeduto al Faraone Hofra. Se allora Geremia era ancora in vita, aveva circa ottanta anni».

Per quanto non tutto di facile interpretazione, il brano è «opera di grande valore letterario», come l'ha giudicato il Bernfeld («*Storia della letteratura ebraica*», Torino, 1926, pag. 115), che è un autore poco prodigo di elogi. Dagli studiosi della Bibbia, compresi i cosiddetti critici indipendenti, esso è generalmente attribuito a Geremia. Si è voluto sollevare un dubbio soltanto riguardo alle parole di consolazione rivolte ad Israele, contenute negli ultimi due versi del capitolo. Poiché quelle parole riproducono con leggiere varianti il tratto di Geremia XXX, 10-11, alcuni commentatori le considerano come un'aggiunta posteriore di qualche amanuense che avrebbe ritrascritto il tratto suddetto. Come però fa osservare S. D. Luzzatto nel suo pregevole commento, dal fatto che i due versi siano ripetuti qui, non può trarsi quella conclusione, 1) perché non sono stati trascritti nell'identico testo che si trova nel precedente cap. XXX, ma vi si notano alcune sia pur lievi differenze, 2) perché non è questo l'unico caso in Geremia in cui si trovano ripetuti, quasi con le stesse parole, gli stessi concetti. Sta di fatto che il passo appare strettamente legato a tutto il resto della profezia. È infatti naturale che il profeta dopo aver preannunziati prossimi la sconfitta e l'esilio per l'Egitto, abbia subito pensato al suo popolo al quale quelle stesse sventure già erano accadute. Se il Signore farà un giorno tornare gli Egiziani dall'esilio alla loro terra, non sarà Egli altrettanto pietoso con Israele riconducendolo dall'esilio nel suo paese, per «vivervi tranquillo e sereno, senza che vi sia chi l'atterisca» (v. 27)?

Abbiamo accennato a una certa difficoltà d'interpretazione presentata dalla nostra Haftarà. Particolare difficoltà ha offerto ai traduttori e ai commentatori l'interpretazione del verso 15. Vi si trovano il verbo al singolare (*nischaf* = è abbattuto, è gettato a terra), e il soggetto al plurale (*abbirécha* = i tuoi prodi). Tra i maggiori interpreti nostri, David Kimchi (XIII sec.) e S. D. Luzzatto superano la difficoltà senza modificare il testo massoretico, leggendo «i tuoi prodi» nel significato di «ciascuno dei tuoi prodi» che così si accorda col verbo al singolare. Il verso 15 andrebbe dunque inteso: «Perché mai (o Egitto) i tuoi prodi soldati sono stati abbattuti? Alcuno non ha resistito perché il Signore lo ha respinto». Da altri il verso è inteso in modo del tutto diverso. Non comprendendo il senso del verbo *nischaf*, hanno diviso la parola in due *nas* (=è fuggito) e *chaf* (termine che designerebbe *Apis*, il bue adorato dagli Egiziani). *Abbirécha* viene letto al singolare, e tradotto *il tuo bue* (in Salmi XXII, 13 *abbiré Bashan* sono i «pingui giovenchi di Bashan»). In sostanza questi interpreti, seguendo la traduzione dei Settanta, hanno inteso il verso così: «Perché (o Egitto) il tuo idolo Apis è fuggito, perché il tuo Bue non ha resistito? Perché il Signore lo ha respinto». Ma noi non vediamo questa necessità di alterare il testo ebraico e preferiamo accettarlo così come ci è stato trasmesso, seguendo la interpretazione dei nostri Maestri sopra riportata, che ci sembra più semplice e più aderente al contenuto del nostro passo.